



## MAGLIE - ALESSANO - LEUCA.

---

### I.

#### DA MAGLIE A SCORRANO.

**S**INO a pochi anni addietro Maglie non era che un piccolo paese abitato per due terzi da contadini, ed un quarto da artigiani e negozianti. Molti i ricchi, alcuni ricchissimi; pochi i signori e pochissimi i dotti e gli eruditi; tutti lavoratori indefessi, svelti, accorti, amici più di Mercurio che di Minerva, nemici degli ozii infelici, a partire dalle alte fino alle infime classi.

Nell'ultimo decennio il paese si è ingrandito quasi del doppio; un borgo nuovo oggi stringe fra le sue maglie l'antica *Terra*, della quale ancora appariscono alla luce del sole le brutte reliquie, destinate a scomparire, tra la chiesa parrocchiale e la piazza del Municipio. L'abitato si va allargando, specialmente a levante, cioè nel tratto estramurale compreso fra la stazione della strada ferrata e la via di Muro leccese. Le nuove case lasciano invero moltissimo a desiderare pel buon gusto architettonico come per l'igiene; anche qui, come altrove, è il secolo mercante che guida le seste dell'ingegnere, il cervello e la borsa dei proprietari.

Oggi Maglie ha l'aria di una piccola città, ed il suo rapido accrescimento non trova forse riscontro con nessun altro paese o città di Terra d'Otranto. Questo miracolo è stato prodotto in parte da Stephenson, il quale, col soffio delle sue locomotive, ha dato alla popolazione un mezzo potente, efficace e celere per gli scambi commerciali; in parte deriva dalla ricchezza accumulata col traffico, colle economie e con la savia distribuzione fatta dal comune di alcune zone intorno all'abitato ai piccoli possidenti, agli industriosi, agli artigiani ed ai contadini; ed in parte anche dalla *pietra leccese* che resta lì a due passi nelle ormai celebri pietraje fra Cursi e Melpignano.

Di questa pietra se ne manda moltissima nell'Italia centrale e nell'Oriente per la via di Brindisi, o tagliata in lastre sottili per la copertura delle altane e dei terrazzi, e per pavimenti di stanze, o in pezzi parallelepipedi per le opere decorative nelle quali si presta egregiamente, come può vedersi nei monumenti barocchi del XVII e del XVIII secolo di questo e dei vicini paesi; o in forma di grandi recipienti da olio, detti qui volgarmente *pìle* o *piluni*. È una pietra più dura di quella dei dintorni di Lecce, resiste più di questa alle intemperie e si denomina volgarmente *pietra di Cursi*.

Maglie può dirsi la chiave di tutto il Capo di Leuca. Cinque vie provinciali congiungono questo paese a Lecce, a Leuca, ad Otranto, a Gallipoli, a S.<sup>a</sup> Cesaria; una comunale a Cursi, e molte vicinali — non ancora carrozzabili — alle campagne del suo piccolo territorio. È l'emporio di tutti i prodotti agrarii e industriali della zona compresa tra Galatina, Otranto e il Promontorio salentino; zona gremita di paesi e ricca di popolazione tutta dedita al lavoro dei campi, donde ritrae la sua principale ricchezza; giacchè di vere industrie manifatturiere, eccettuate quelle dell'olio e del vino, non è qui da parlare.

Bisogna veder Maglie nel giorno di mercato, ogni sabato, per notare quanto sangue penetra e rifluisce in questo cuore del commercio salentino. Qui accorrono le verdure, i cereali e le civaje dei vicini paesi; qui i prodotti tessili in lino ed in cotone delle industri massage di Castrignano dei greci e di Galatina, lavorati con telaj primitivi; qui le terre cotte di Cutrofiano e di Lucignano ed il carbone da Nociglia; qui il pesce dalle marine di Otranto, di Castro, di Tricase, di Leuca e di Gallipoli.

Maglie alla sua volta fornisce ai paesi del *Capo* delle buone carni di bue, di vitella e di castrone, gli utensili domestici, il ferro greggio e lavorato, i legnami da costruzione, gli strumenti agrarii, le bruscole pei frantoj e le pelli conciate per scarpe e per finimenti. Quest'ultima industria, dalla quale deriva la ricchezza di molte famiglie magliesi, oggi è in uno stadio di scadimento per la concorrenza che le fanno le pelli conciate nelle grandi officine dell'Italia superiore e dell'estero; ma però ancora si mantiene, fornendo di buone vacchette il piccolo commercio locale. Eccellenti e rinomati sono qui i formaggi di pecora e di capra; industria, se vogliamo, ancora rudimentale, ma che ha pure ottenuto un premio nella recente Esposizione di caseificio tenuta in Lodi, il vero *Casearium* della grande vallata del Po. Maglie esporta inoltre in grandi quantità uva, vino, olio, sanze, fichi secchi, lupini, seme di lino; e la sua stazione della strada ferrata è la più importante di quelle comprese fra Otranto e Lecce.

E qui mi è grato accennare all'operosità intelligente di un amico a me carissimo, che ha saputo far conoscere ed apprezzare i prodotti agrarii della Terra d'Otranto nelle diverse Esposizioni industriali tenute in questi ultimi anni in Milano, in Torino, in Bordeaux, in Anversa, in Marsiglia, in Roma ed in Firenze, ed ha richiamato verso questo tacco dello Stivale i negozianti italiani ed esteri all'acquisto delle nostre derrate. Questo giovane serio e modesto, pieno di buona volontà, lavoratore instancabile, dotato di molto senno pratico, decorato con diplomi e medaglie dal Giurì di parecchie Esposizioni e dal Governo, e che merita non le mie lodi soltanto ma la pubblica riconoscenza della Terra d'Otranto per l'impulso potente dato al nostro commercio, è Donato Zocco, nato in questo paese, ma con una stilla di sangue anglo-sassone nelle vene e con un vero amor di patria nel cuore! Oh ve ne fossero parecchi in questa provincia che ne imitassero l'esempio!

Maglie è il più ricco paese della provincia. Il senatore Comm. Achille Tamborino, che può dirsi il Roschildt salentino, n'è l'astro più sflogoreggiante: è il prototipo dei Cresi lavoratori. Poi segue la famiglia Garzya, e quindi le altre di De Marco, Romano, De Donno, Circolone, Palma, Cezzi e via via. L'agiatezza è anche distribuita nelle altre classi, specialmente nel ceto dei negozianti e degli industriosi. Il problema

sociale si va qui risolvendo a poco a poco. E quando io vedo un paese che si spinge innanzi da sè, fidando sulle proprie forze e sull'attività personale, e non aspettando i generosi sussidii dalla provincia e dal Governo, ma cammina colle proprie gambe e lavora instancabilmente e con l'attività dei popoli settentrionali, non posso ristarmi dal gridargli a piena gola: *Avanti: Excelsior!* Maglie è uno dei pochissimi esempi del *Self-help* nella nostra Provincia!

E qui la ricchezza va a braccetto colla beneficenza. Nella sala dove si radunano a consiglio i padri della patria mi mostrarono quattro ritratti appesi alle pareti, tre di donne ed uno di un prete. Nel primo era effigiata la signora Michela Tamborino, la fondatrice dell'ospedale comunale. Nel secondo il volto della signora Francesca Capece, baronessa di Maglie, che lasciò tutti i suoi beni per la fondazione e pel mantenimento di un ginnasio-convitto maschile. Nel terzo quello della signora Concetta Annesi, che donò tutte le sue ricchezze per un orfanotrofio femminile. Nel quarto quello del sacerdote Ignazio Ricci, che lasciò ereditario della sua biblioteca e dei suoi beni il capitolo della parrocchiale. Il solo ritratto è però un piccolo attestato di gratitudine; ma il miglior monumento pei donatarii sarà sempre scolpito nella memoria e nel cuore dei magliesi! Auguriamoci che l'esempio sia fecondo e che spinga altri ricchi a fare altrettanto.

Vollì vedere il nuovo ospedale e il convitto. Il primo sorge a ponente di Maglie, a canto alla chiesa dei Conventuali, ed occupa una parte dell'antico monastero di questi frati. È il punto più bello dei dintorni di Maglie, per la salubrità dell'aria, e da questo lato avrebbe dovuto allargarsi il paese, non a levante. L'esterno dell'edifizio è grandioso; l'interno è diviso a grandi cameroni, ponendo in non cale i dettami della scienza moderna.

Il ginnasio-convitto maschile sorge nel centro dell'abitato, cioè nell'area del palazzo baronale dei Capece, dove un tempo s'innalzava la magione dei vecchi feudatarii di Maglie, dei Lubelli, dei Maresgallo, dei Prato, dei Filomarino. È il più gran centro d'istruzione nella zona orientale del Capo di Leuca, e da pochi anni in qua gode una vita florida e rigogliosa sotto la direzione dell'esimio Prof. Pellizzari, il quale vi ha istituito anche una piccola tipografia, nella quale pubblica

un giornale, intitolato *Lo Studente Magliese*, col modesto intendimento di illustrare la storia locale e porgere così alcuni materiali per quella della Terra d'Otranto.

In questo ateneo magliese mi mostrarono un primo embrione di biblioteca comunale, la quale unita all'altra, donata al comune dall'arciprete Francesco Piccinni nel 1666, formeranno nell'insieme circa quattromila volumi. Così potessero crearsi i lettori, come si fondano le biblioteche!

Ma in Maglie il livello intellettuale è ancora molto basso. M'è doloroso il dirlo; la coltura della mente non va qui di pari passo collo sviluppo della ricchezza; in Maglie si lavora più coi muscoli che col cervello. Questo fatto si osserva in quasi tutte le città commercianti della penisola italiana! Il dio dell'oro è sempre in guerra colla dea della sapienza! Pure Maglie ha dato la luce a non pochi dotti ed eruditi fra i quali, tacendo dei contemporanei, citerò il Giannotta astrologo e medico (secolo xv), il Piccinni teologo e archeologo del secolo scorso, il Macri ed il Toma eruditi ed illustri nella cerchia locale della Terra d'Otranto che vissero nei primi di questo secolo, e pochi altri citati nella *Corografia* del mio dotto amico Cav. G. Arditì.

Di parte monumentale in Maglie v'è pochissimo, e si potrebbe tirare innanzi senza tema di tardi pentimenti! Tutte le chiese e le cappelle bizantine dei mezzi tempi, delle quali si fa motto in alcuni privilegi dei re angioini e aragonesi sono state distrutte. Perfino le poche reliquie architettoniche del xvi secolo sono scomparse; e soltanto qua e là, girando per le vie dell'antica *Terra*, s'incontra qualche colonna decorata a fiorami e qualche finestra del cinquecento, come ad esempio, nell'abitazione del signor Vincenzo Romano (via del Convento, n.° 13) ed in quella di Gabriele Abate. Invece, il barocco domina su tutta la linea nella chiesa parrocchiale, in quella della Madonna delle Grazie, e nell'altra suburbana dei PP. Conventuali. Le cappelle di rito greco (che qui ha dominato fino al 1577) sono state distrutte, lacerando in tal modo una delle pagine più importanti nella storia jeratica di queste contrade. La febbre del barocco e la smania del nuovo hanno sempre guidato le mani dei vandali ricostruttori!

Osservatelo nella parrocchiale, eretta nella prima metà del secolo

scorso. La facciata ci ricorda le linee scontorte della chiesa di S. Matteo in Lecce, senza averne l'originalità e l'arditezza. L'interno, a tre navi divise da sei pilastri, è decorato di brutti altari e di più brutte statue in pietra leccese, specialmente quelle dell'altare maggiore. Per giunta si è data la vernice bianca agli altari, togliendo in tal modo tutto il pregio alla materia prima e aggiungendo nuovo barocchismo all'antico. Quadri mediocri sono quelli rappresentanti S. Vito, S. Andrea e S. Basilio nel primo altare della nave sinistra; vi è un S. Oronzo, copia di quello del Coppola, nell'altare sinistro della traversa; la Conversione e il Martirio di S. Oronzo nello stesso braccio della nave trasversale, e la *Cena* nell'altare del Sacramento; mentre i due quadri nelle pareti del presbiterio sono di scuola napoletana, ma restaurati e sciupati.

La chiesa della Madonna delle Grazie e quella dei Conventuali hanno le stesse reminiscenze barocche. La prima, eretta nel 1648, è preceduta da una piazzetta in mezzo alla quale si scorge un'orribile statua della Vergine che fa prove di ginnastica in cima ad una colonna poggiata sopra un imbasamento grossolano. Nell'interno v'è un altare di un'architettura barocca molto trita, con archivolti spezzati nei due lati, per dar posto a due corone, in una delle quali vi è una statuina della Vergine, nell'altra quella del Bambino, e nel mezzo, sotto un goffo baldacchino di pietra, sta un gruppo raffigurante l'incoronazione della Madonna. Le pitture sono orribili tutte! Se non fosse un luogo sacro, in omaggio dell'arte bisognerebbe consegnarlo senz'altro alla dinamite!

La chiesa dei Conventuali presenta negli altari il solito acrobatismo di angioi, di scimmie, di uccelli che danno la scalata alle colonne spirali, come si costumava due secoli addietro nelle decorazioni delle chiese di Terra d'Otranto per dimostrare la valentia degli scarpellini e la sbrigliata e pazza fantasia degli architetti; e poi un rigoglio stucchevole di ornati grossolani, barbaramente dipinti.

Prima di lasciar Maglie mi recai a visitare il senatore Comm. Achille Tamborino; il quale, cortese e gentilissimo, mi fece visitare il suo sontuoso palazzo, dove trovai tra gli altri quadri un *S. Nicola* di Luca Giordano, ed un altro raffigurante *S.<sup>a</sup> Anna e la Vergine* dello stesso pittore. Vidi pure un *S. Pietro Apostolo* creduto del Ribera, un *S. Marco*

di Massimo Stanzione, alcune fruttiere e paesaggi di Francesco Traversi, varii quadri del Riccio di Muro leccese, due di Oronzo Tiso da Lecce; un bellissimo busto in marmo bianco dello stesso commendatore, lavorato egregiamente dal nostro scultore contemporaneo Antonio Bortone da Ruffano, del quale vidi pure nella stessa sala un'altra statuetta marmorea rappresentante il *Gladiatore ferito*.

Egli mi accompagnò pure al suo bel giardino che resta a breve distanza dal palazzo e dall'abitato di Maglie, ed è stato disegnato e diretto dal mio amico ingegnere Tommaso Pispico da Poggiardo. In questa *villa* arte e natura hanno concorso ad abbellire quel vasto altipiano che si distende intorno al paese nel tratto compreso fra le due vie provinciali di S. Cesaria e di Leuca. Le caverne littorane dell'Adriatico hanno fornito le loro stalattiti alle grotte artificiali che abbelliscono questo giardino, e sulle quali sorge un piccolo chiosco policromo, donde si ha come in un panorama tutta la pianura assai monotona e niente artistica, che circonda il paese. Non si può dire che qui l'arte ha superato la natura, perchè la campagna è poco bella, sebbene fornisca a chi sa coltivarla bene degli eccellenti prodotti agrarii. Notai però che l'agricoltura in questa contrada manca di vero slancio ed è povera di iniziative; del capitale accumulato col traffico dei prodotti agrarii una piccola parte vien rivolta al successivo miglioramento delle campagne; il resto serve al commercio perchè da questo ricava il suo precipuo alimento.

Uscendo da Maglie, lungo la via che mena al Capo di Leuca, traverseremo prima dei giardini, poi campi sementabili e quindi l'uliveto: la solita e uniforme monotonia della provincia di Lecce. A sinistra nereggianno le querce gigantesche del *bosco delle Fragnite* o *Fraganite* dei signori Garzya; luogo di caccia e di delizia. Dopo circa tre chilometri incontreremo Scorrano, che resta a destra della via provinciale ed in posizione più elevata e più igienica di Maglie.

Il Tasselli ed altri scrittori patrii credono che Emilio Scauro sia stato l'antico fondatore di Scorrano; e col nome di questo problematico romano i moderni hanno voluto battezzare la via che circonda le mura distrutte dell'antica *Terra*. Questa riposava sopra una ruga di suolo tagliata in cima da un altipiano che va da Nord a Sud e si adima

a levante ed a ponente in due vaste insenature. Quella di levante è molto larga e poco avvallata, e si estende fino alla *Serra di Minervino e di Poggiardo*; e quivi tra gli ulivi e i frutteti appajono come macchie bianche su fondo verde-scuro i paeselli di Muro leccese, di Sanarica, di Giuggianello, di Botrugno, di S. Cassiano e di Poggiardo. L'altra a ponente è più stretta e più profonda, ed è tutta ricoperta di ulivi e di querce fino alle *Serre di Collepasso e di Supersano*; e in mezzo a questo mare di verde si vedono biancheggiare le case e le chiese di Galatina, di Noha, di Sogliano, di Cutrofiano. La posizione di Scorrano è quindi assai ridente e noi vi entreremo per visitarlo.

Penetriamo dalla *Porta nuova* nelle vie dell'antica *Terra*; vie anguste, fiancheggiate da case bianche a uno e due piani con poche finestre e pochissimi terrazzini, e quasi tutte ricostruite dopo il xvi secolo. Non è restata nessuna reliquia del tempo del Rinascimento, se pur si eccettui l'abitazione del signor Saverio De Donno, nella quale si vede ancora una cornice ad archetti nel piano superiore. Del resto per tutto domina lo stile barocco, nelle chiese, nei palazzi, nei campanili, nelle guglie e nei conventi.

La sola *Porta della Terra* mantiene la forma che avea nel xv secolo, quando Alfonso di Aragona, venuto per riconquistare Otranto dalle mani dei Turchi, secondo le cronache locali, si fermò nel castello, oggi palazzo dei duchi di Scorrano. E ben a ragione, perchè Alfonso I nel 1457 avea conferito agli scorranesi il nobile titolo di *fedelissimi!* Nella porta si osservano ancora due archi a sesto acuto, ed in quello più esterno l'apertura per la saracinesca come costumava nei castelli del medio evo. Era difesa nei lati da due torri quadre delle quali è restata soltanto quella a sinistra di chi entra nella *Terra*. Il *Corso Marco Emilio Scauro*, che la fiancheggia, ci fa rammentare l'epigramma secentistico, gonfio di frasi e di retorica, di A. D'Apo, *accademico trasformato*, che incomincia:

*Conderis a Scauro romano sanguine tellus  
Quercubus atque Aquila stemmate clara tuo.*

La buona lana del Tasselli, storico credulone, aggiustò fede molto volentieri a questa origine del paese. Ma egli ne dà a bere anche di più grosse!

Il solo periodo importante per l'arte in Scorrano fu nei due secoli XVII e XVIII. Nel primo furono edificate la chiesa parrocchiale e quella dei Cappuccini, nel secondo la chiesa ed il convento degli Agostiniani. In queste chiese lo stile barocco è predominante; però è trattato con molta sobrietà e senza quel tritume che s'incontra in quasi tutte le chiese di Terra d'Otranto.

Osservate, per esempio, la chiesa parrocchiale. La facciata è semplicissima: manca di frontone ed ha tre porte in corrispondenza delle tre navi interne. Forse ha un lusso soverchio di nicchie e di finestre che non contengono nulla e non danno luce; ma nell'insieme non urta l'occhio dell'artista. L'interno è anche modestamente decorato a stucco e i colori—fatto nuovo in Terra d'Otranto!—sono stati scelti con molto buon gusto. Gli altari sono del solito rococò, in pietra leccese, ed il pavimento è di marmi bianchi e neri a scacchiera. Di marmi bianchi e policromi è pure l'altare maggiore e la balaustrata del presbiterio. Un solo di questi altari è stato verniciato e indorato recentemente per quella smania balorda di nascondere la bella tinta leggermente giallastra propria della pietra leccese; smania che da qualche tempo in qua va invadendo le nostre città e i nostri paesi, non esclusa Lecce, detta l'Atene delle Puglie.

Due parole sui quadri. Questi, sebbene di mediocre pennello, furono dipinti da un prete scorrane in XVII secolo, e sono di scuola prettamente napoletana. Sono delle grandi composizioni, sul tipo di quelle del Riccio di Muro e del Coppola di Gallipoli, sebbene molto inferiori a queste ultime. Il pittore, secondo le cronache locali, fu Giuseppe Andrea Manfredi; e nel quadro delle *Anime purganti* si legge una data: 1688. La maggior parte di questi quadri è stata restaurata da pittori sciagurati, in questo e nel secolo precedente, specialmente le tele raffiguranti *S. Nicola di Bari* e la *Sacra Famiglia* nelle due prime cappelle della nave sinistra e quello della *Madonna della neve* nella nave destra. Anche nella sagrestia osservai tre quadretti discreti di scuola napoletana ed il ritratto del fondatore della chiesa, Angelantonio Chiarelli, arciprete di Scorrano. Prima di uscire volsi un'occhiata di volo ad un piccolo gruppo in bronzo, rappresentante S. Gio. Battista che battezza Nostro Signore, modellato con una certa eleganza.

Usciamo fuori Scorrano e visitiamo la chiesa dei Cappuccini, eretta nel 1600 a spese del comune, del quale si vede scolpito sulla facciata lo stemma, cioè un'aquila sopra tre querce, che mi fece ricordare l'epigramma surriferito. È di stile barocco come la precedente. Ha tre quadri sull'altare maggiore che arieggiano alla maniera del Riccio di Muro, un *Gesù morto* nel retrospetto di questo altare che forse è dello stesso Maffei che dipinse i quadri della parrocchiale, ed un quadro della *Passione* nel primo altare della nave sinistra, troppo lodato, troppo sciupato e degnissimo d'esser lanciato con tutti gli altri nel lago di Lete!

La più bella chiesa di Scorrano è quella degli Agostiniani, edificata verso la fine del secolo scorso. Qui si ammira quel barocco elegante, di grandi proporzioni e di tipo schiettamente decorativo, tanto nella facciata come nel vago campanilino, e nell'interno della chiesa. La decorazione non è spinta sino alla caricatura, come quasi per tutto nelle nostre chiese del XVII e XVIII secolo; non vi è l'acrobatismo irrazionale di angioli, di fiori, di animali e di puttini nudi, non la suddivisione delle grandi masse in altre più piccole e trite, non l'abolizione di ogni linea retta, ma invece una grande sobrietà negli ornamenti con qualche reminiscenza della buona architettura.

Sulla porta del convento vi è incisa la data del 1783. L'interno della chiesa è ad una sola nave con la traversa; e nell'intersezione delle due braccia della croce si solleva una cupola svelta ed elegante. Fu compiuta nel 1796. È decorata sobriamente a stucco nelle pareti e nella vòlta, ed i colori non sono chiassosi. Di quadri nulla di notevole. Il coro è uno dei tanti lavori d'intarsio in noce fatti da Raffaele Monteani da Lequile, e fu eseguito nel 1801; arte tanto in voga tra noi nei due secoli prima del nostro ed ora quasi abbandonata. Anche il pergamo fu lavorato ad intarsio dallo stesso Monteani nel 1790 ed è di forme snelle ed alquanto eleganti. L'insieme della chiesa offre quindi una gradita impressione agli occhi del viaggiatore. Potrebbe dirsi una *rara avis* della nostra architettura barocca!

Poi mi condussero a vedere la biblioteca comunale donata dal canonico Battista di Scorrano, che fu pure canonico del Vaticano. Si compone per la maggior parte di opere ascetiche e teologiche e di scrit-

tori latini. Vi notai tre atlanti geografici ed astronomici molto pregiati: uno del Delisle del 1720, uno di Homann di Norimberga del 1730 ed uno del Bayer stampato in Ulma nel 1639.

Quindi mi recai al palazzo ducale dei signori Frisari, gentili e colte persone, dove ammirai una piccola ed alquanto pregiata pinacoteca. Nel gran salone d'ingresso vi son quattro grandi tele raffiguranti *Europa rapita da Giove, Leda e il cigno, Galatea, la Luna ed Endimione* di scuola napoletana e probabilmente di Giaquinto Corrado. Nella stanza della cappella vi sono altre tele, la maggior parte battezzate con troppa franchezza, e senza punti interrogativi, da Giovanni Grassi, pittore leccese, morto pochi anni addietro. Fra i più belli notai un *Sagrifizio di Abramo* di M. Stanzone, un *Gesù fra i dottori* di Schiavone, un *S. Francesco* del Ribera (?), una *Natività di Nostro Signore*, un *S. Girolamo* del Ribera (?) ed alcuni quadri ricamati in seta, industria fiorentissima nella provincia di Lecce nei due secoli prima del nostro. Ma ciò che più attirò la mia attenzione fu un acquerello dello stesso Grassi, nel quale avea copiato fin dal 1836 alcune pitture a fresco del xiv secolo, che esistevano nell'abside di una cappella dedicata a S. Atanasio, di contro alla porta d'ingresso del palazzo ducale, dalla parte che guarda il levante; abside che fu demolita nella ricostruzione dello stesso palazzo, per serbare l'euritmia dell'androne!

Da un lato vi è rappresentato S. Atanasio vestito in abiti episcopali con mitra in testa e pastorale nella sinistra, mentre colla destra benedice *more latino*. Nell'altro scompartimento, a sinistra del santo, è effigiato il *Transito di Maria Vergine*. Questo dipinto mi ricordò le belle pitture della cappella di S. Stefano a Soletto e mi fe' rimpiangere l'inconsulta demolizione di questa di S. Atanasio. La Vergine è distesa sopra una barella, ricoperta di drappo rosso, ed è vestita di tunica rossa e di mantello turchino. I dodici apostoli dolenti assistono tutt'intorno alla scena in atto di preghiera; e tra questi S. Pietro vestito con abiti pontificali e col suo bravo triregno in testa benedice la moribonda. Nel mezzo ed in alto in un nimbo ellittico sorretto da due angioletti si vede il Divin Padre ed il Figlio; ed il primo benedice la Vergine. Per tutto spira la calma e il dolore! Solo nel basso si vede una figura vestita da frate con tonaca nera e colla testa coperta da cappuccio, che

tenta di avanzarsi verso la Vergine, mentre un angelo gli si para dinanzi in atto di sguainare la spada per impedirgli il passo. Forse anche qui è rappresentata quella leggenda apocrifa del *Transito della Vergine*, che ritroveremo nella chiesa di S.<sup>a</sup> Caterina in Galatina. Sotto vi si legge a stento: *Beati immaculati in via qui ambulanti in lege Domini*: e nel mezzo S. *Athanasius* ed altre lettere indecifrabili.

Oh se per tutto in Terra d'Otranto si fosse almeno conservata una copia dei tanti lavori d'arte scultoria, pittorica e architettonica, che furono distrutti o caddero per la vetustà e per le intemperie! Che immenso e ricchissimo tesoro non avremmo oggi per l'archeologia e per la storia del nostro medio evo, ancora tanto avvolte nel bujo!